

RADICI



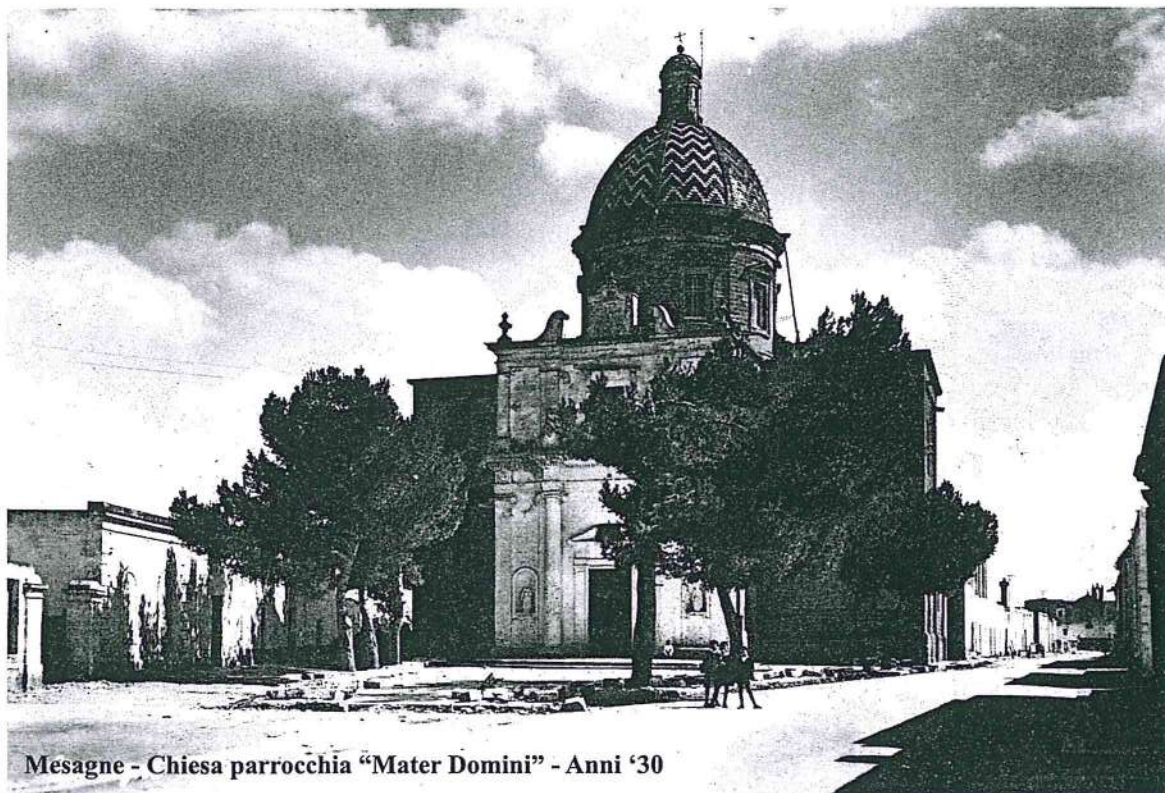
MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
Mesagne - anno X, n. 1-12 (gen.-dic. 2006)
Anno XI, n. 1-12 (gen.-dic. 2007) - Anno XII, n. 1-11 (gen.-nov. 2008)

Quasi tre anni in poche pagine

Quasi tre anni in un numero? È impresa non facile. Eppure, le pagine che i nostri affezionati lettori hanno nelle loro mani, senza falsa modestia, non sono proprio da buttare via.

Sono, innanzi tutto, lo sforzo teso a condensare – talvolta collegandosi alla cronaca, quasi a voler redigere degli “annali” – quanto di consi-

(continua a pag. 2)



Mesagne - Chiesa parrocchia "Mater Domini" - Anni '30



di Anna Elisabetta e Maria C. Esperti s.n.c.

S.Michele Salentino (Br) - Via G. Pascoli 17 - Tel. 0831 966942

Mesagne (Br) - Via G. Marconi 127 - Tel. 0831 730722

www.espertinottica.it

(Continua da pag. 1)

derevole è accaduto nella cittadina, con riferimento ai temi, che più ci sono cari e che abbiamo creduto rilevanti e con un connotato di novità autentica.

Questo, tuttavia, sarebbe solo uno dei motivi, per i quali queste pagine vedono la luce. Vi era, poi, la necessità di recuperare una periodicità interrotta, che non doveva essere (e non è, almeno per noi) un atto formale.

Sarebbe bastato distribuire, infatti, un foglio soltanto, con la testata del periodico e un articolo. Si è preferito, invece, disturbare – e che disturbo! – il nostro editore; fargli mutare l'agenda delle sue attività di fine anno e ridisegnare un numero "dignitoso" sotto l'aspetto dei contenuti e della grafica, ovviamente, e programmare gli altri successivi, perché ce li hanno chiesti gli amici – e sono tanti, più di quanti potevamo immaginare – e ce li chiede la nostra coscienza.

Questa seconda richiesta di impegno, quella più interiore, poi, è venuta in maniera cogente, dopo aver notato figure con le mani scarnate, ossute e rapaci, tornare a mettere le grinfie su alcuni temi, cari a tutti e che tutto desiderano, meno che essere considerati appannaggio, patrimonio, esclusivo, "pascolo privato" di qualcuno. Lo si è detto in tempi non sospetti, lo si sottolinea oggi, alla ripresa: la cultura come tale non è patrimonio di caste o di presunti santoni o di sedicenti esperti. Cultura è libero confronto, pagato con lo sforzo di ciascuno; dialogo che costruisce, piuttosto che dialettica che è sopraffazione. Soprattutto è lealtà.

Non sembri strano: ci si guardi intorno e non sarà difficile notare come strani movimenti animino un aspetto importante della vita di ciascuno; come ci si muova pensando più ad un futile apparire, rispetto all'essere; come si pretenda che "o si fa così, o...". Ed a questo modo di essere, e di agire, sinceramente la coscienza si ribella, e ci rafforza nel proposito di insistere nel percorrere una strada. Quella stessa strada, secondo noi coerente, che è iniziata con qualche sforzo nel lontano maggio del 1997 e che, attraverso 50 nume-

ri ha proposto, complessivamente, ben 928 pagine su argomenti di cultura del nostro microcosmo.

Ed ora, ecco altre ... pagine: escono con l'indicazione finale di novembre 2008. Perché col dicembre successivo, ci saranno altre pagine per i nostri lettori; ci sarà, in ultima pagina, come sempre, l'indice di queste tre annate, in poche pagine.

Se vorranno, i nostri "aficionados", come sempre, raccoglieranno i due fascicoli, li faranno rilegare e collegheranno il nuovo volume accanto a quelli delle annate precedenti. Se vorranno...

Noi siamo convinti che – *scripta manent* – le parole di queste pagine non sono (e non saranno) parole al vento.

Radici

Mensile dell'Istituto Culturale Storia e Territorio
Università popolare e della Libertà
Mesagne - Anno X, n. 1-12 (gen.-dic. 2006)
Anno XI, n. 1-12 (gen.-dic. 2007)
Anno XII, n. 1-11 (gen.-nov. 2008)
72023 Mesagne - Casella postale 100
e-mail: redazione@radicionline.com

Redazione:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO,
Guglielmo GRANAFEI, Sandro GUARINI
Mario VINCI (*Presidente Istituto Culturale*)
Marcello IGNONE, Dino LEVANTE,
Alessandra PIZZI, Carmelo PROFILO,
Angelo SCONOSCIUTO (*Direttore responsabile*)
Foto Mario GIOIA e Maurizio MATULLI

Registrazione presso il
Tribunale di Brindisi n. 1/1999
Edizioni: Sulla rotta del sole srl
Stampa: Tiemme - Manduria (TA)

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti

**ANCHE QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO
GRAZIE ALL'APPORTO DI AZIENDE E CITTADINI**

Nostra intervista a mons. Timothy Verdon

Arte sacra, riflessioni... per l'uso

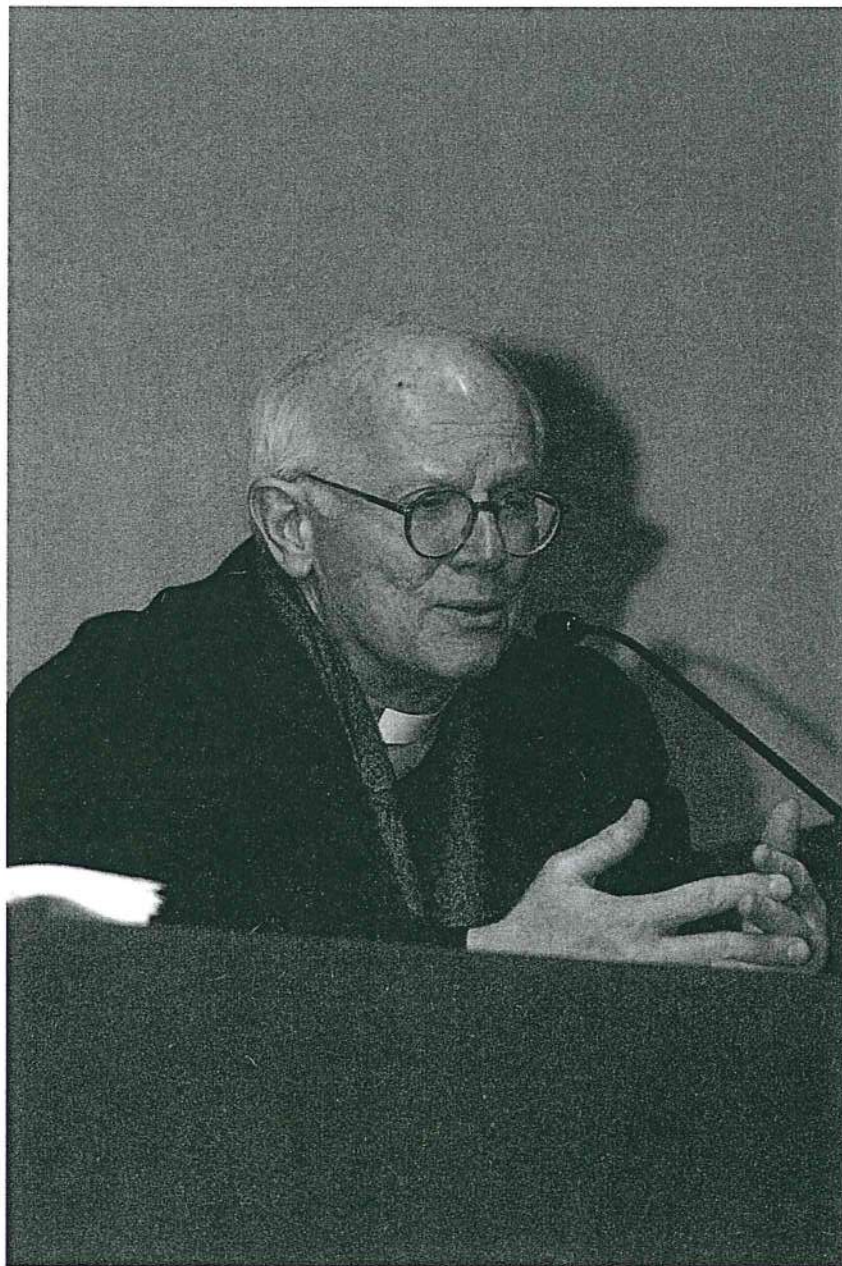
L'arte sacra va compresa, gustata, valorizzata. Una comunità cittadina, con notevole patrimonio di storia alle spalle, non fa poi tanta fatica ad accorgersi di una ricchezza diffusa,

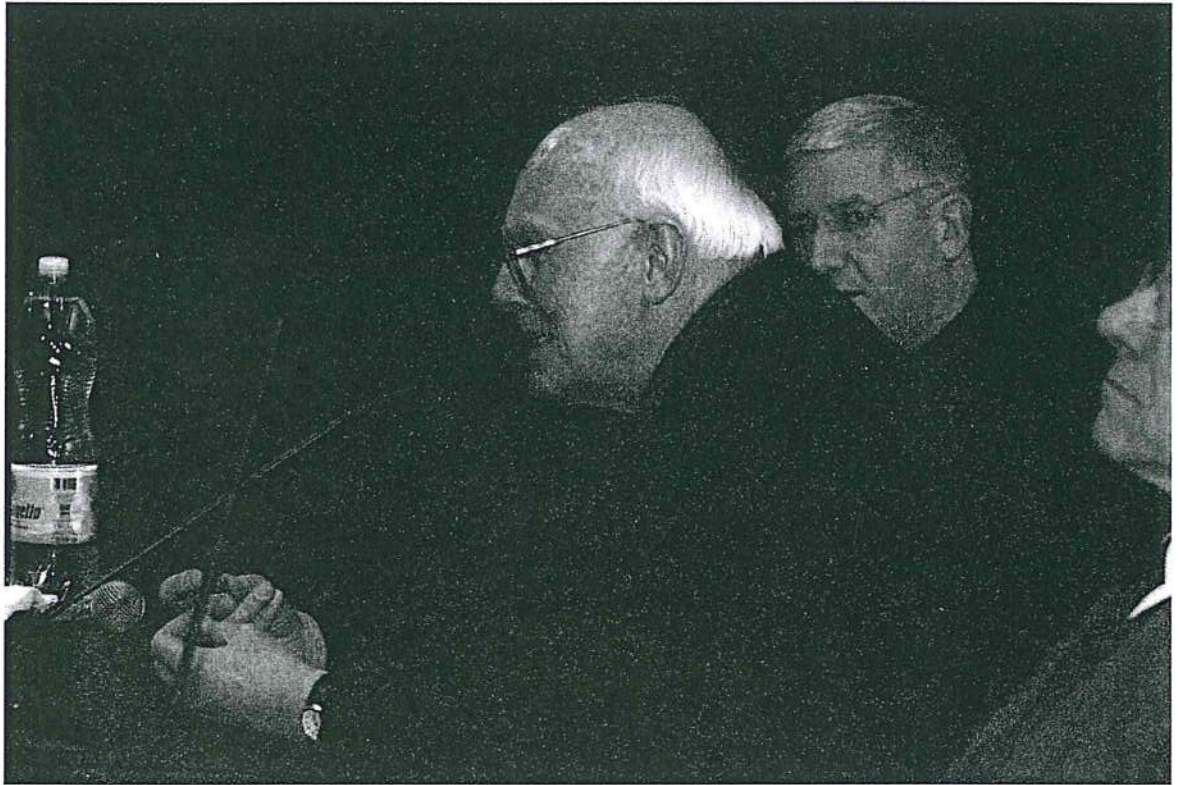
davvero *ktéma es aiéi*, possesso perenne, che va considerato tale, dopo averlo capito, per valorizzarlo adeguatamente.

Uno dei momenti qualificanti per comprendere

la questione lo si è vissuto a Brindisi il 15 marzo 2006. Quel mercoledì, infatti, in occasione delle giornate teologiche organizzate dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Lorenzo da Brindisi" e dagli Uffici diocesani "Scuola" e "Comunicazioni sociali", mons. Timothy Verdon ha tenuto una magistrale relazione su "L'arte sacra in Italia".

"Docente presso l'Università di Stanford e la Facoltà Teologica dell'Italia centrale", dicevano il cartoncino d'invito e le locandine. E non dicevano tutto, perché mons. Verdon, nato in New Jersey, formatosi come storico dell'arte alla Yale University ed in Italia da oltre un trentennio, dal 1994 è sacerdote a Firenze, dove dirige l'Ufficio diocesano per la catechesi attraverso l'arte, è consultore della Pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa, Fellow del Center for





Renaissance Studies della Harvard University, e presidente di "Ars et Fides", la federazione internazionale di guide volontarie nelle chiese storiche.

Giungeva a Brindisi, soprattutto, dopo aver detto parole chiare ed ascoltate su arte cristiana e futuro dell'Europa. Nei suoi "Angelus" domenicali dell'agosto 2003, infatti, papa Giovanni Paolo II aveva ribadito i concetti per recuperare i rapporti di cultura e fede in un'Europa troppo poco cristiana e mons. Verdon, dalle colonne dell'Osservatore Romano – siamo al 4 agosto di quell'anno – aveva scritto: "Se non si conserva la dignità delle chiese si rischia di costruire un'Europa senza identità e senz'anima". Parlava a ragion veduta perché Firenze, la diocesi che vede all'opera lo studioso, «è una diocesi in cui è viva la sensibilità per l'arte cristiana come "luogo teologico" e scuola di fede – aveva osservato Sandro Magister -.

E in cui è forte l'allarme per la dimenticanza e il discredito caduti oggi su tanta parte del-

l'arte cristiana in Europa e nel mondo». Di più: si sostenne in quei frangenti come "l'idea guida è che l'Europa cristiana invocata da Giovanni Paolo II può avere il suo Rinascimento proprio da qui: da una riscoperta di quel formidabile strumento di educazione alla fede costituito dall'architettura e dall'arte sacra, di cui l'Italia e l'Europa sono incomparabilmente ricche. E da una preparazione dei preti all'altezza di questa sfida".

E mons. Verdon scrisse testualmente: "I non europei non capiscono come una civiltà storica possa rinnegare le sue radici religiose, hanno difficoltà a prenderla sul serio, non la rispettano. E hanno ragione, perché il rispetto che una società mostra per i luoghi della sua memoria collettiva è l'indice più chiaro del rispetto che ha per sé stessa. Queste poi – osservò - sono situazioni che i politici locali e i media tendono a trascurare, sebbene i frequentatori delle chiese facciano sempre parte della società civile e hanno gli stessi diritti di altri gruppi". Mons. Verdon, quindi ri-

portava una felice intuizione, datata 1992, dell'allora prelado (ora cardinale) Francesco Marchisano, il quale ricordava come "mentre crollano le ideologie chiuse alla trascendenza e alla spiritualità dell'uomo, si registra un crescente ricorso alla fruizione di beni propri dello spirito umano e caratteristici delle manifestazioni superiori del suo genio" e concludeva: "Privare l'Europa e il mondo della bellezza del messaggio cristiano per mancata difesa dei luoghi che la comunicano sarebbe gravissimo: un peccato di omissione culturale, morale e spirituale. Inutili i piani pastorali e gli ambiziosi progetti di sviluppo urbanistico se non si conserva la dignità originaria delle chiese che da sempre sono il cuore delle nostre città: si rischia di costruire un'Europa di efficienti metropoli senza identità e senza anima".

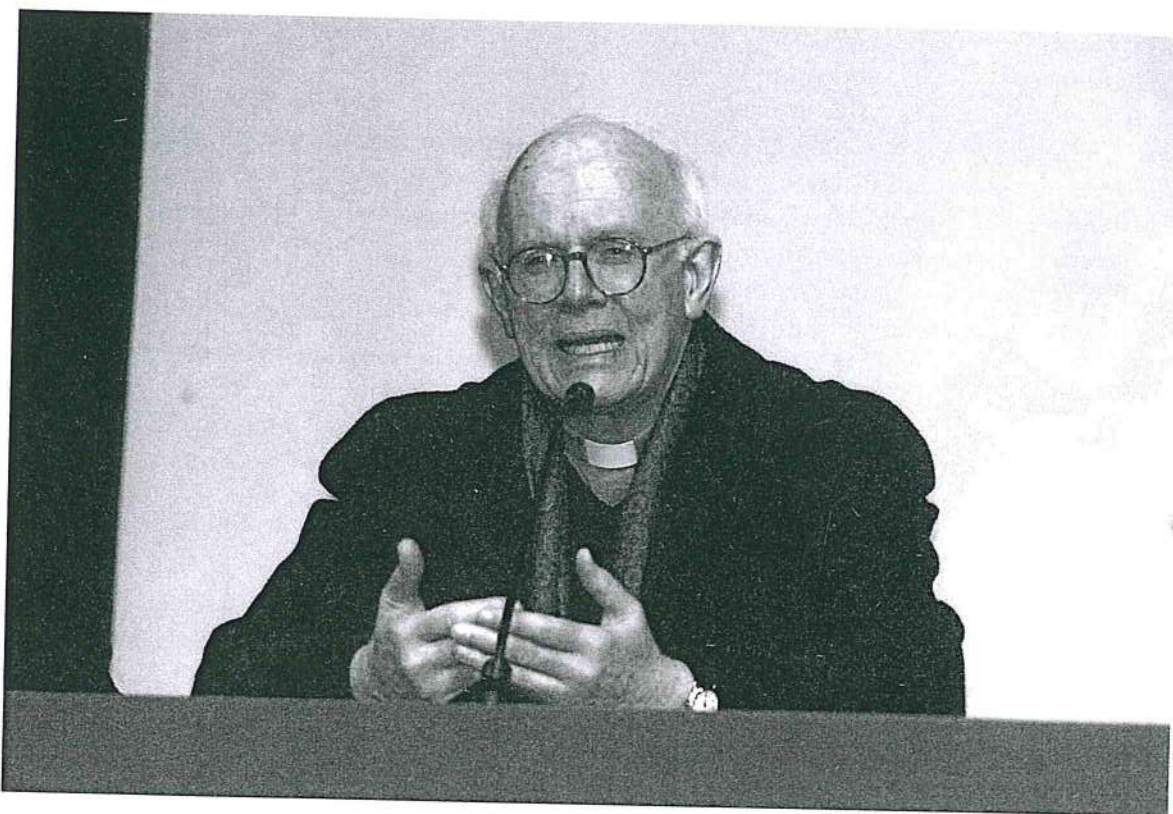
Con queste premesse, era quasi ovvio che anche la relazione tenuta a Brindisi dovesse andare oltre il "fatto ecclesiale". Ne hanno parlato i *media* più diversi, infatti, ed il periodico diocesano "Fermento" ha pubblicato anche

un'intervista (D. D'A., *L'arte come forma di comunicazione*, anno XXIX, n. 4 (15 aprile 2006, pag. 18) a mons. Verdon. Egli, prima dell'incontro diocesano, ricevendo per la biblioteca delle facoltà, nelle quali insegna, le pubblicazioni dell'Istituto Culturale "Storia e Territorio", ha voluto rispondere volentieri alla seguenti domande.

Mons. Verdon, quale rapporto tra arte sacra e pastorale?

"La Lettera di Giovanni Paolo II agli artisti, nel 1999, era forse il segno di qualcosa che - e in modo particolare in Italia da diversi anni - già stava germinando nella Chiesa e nel mondo. Contemporaneamente era uno stimolo forte a cose che ora incominciano a prendere forma concreta. Quella che da diversi anni si sta rivelando all'interno della Chiesa, è una forte consapevolezza della utilità di questo incredibile patrimonio artistico. Patrimonio del quale la Chiesa è proprietaria morale.





Voglio dire che anche laddove ormai molti capolavori sono passati dalle mani della Chiesa in senso legale - non siamo più noi i proprietari, sono dei musei, appartengono allo Stato, e via di seguito - si è sviluppata una consapevolezza che solo noi possediamo gli strumenti per dare un'adeguata lettura a queste opere. Cadute molte mura ideologiche nella società civile, questa consapevolezza incontra, fuori della Chiesa, grande interesse in quello che possono essere appunto le nostre letture di queste opere".

Cioè?

"La gente, proprio in quest'epoca, vuole che noi ci interessiamo di queste opere. Sebbene, infatti, da una parte molte persone non vengano più in Chiesa, nè alla Messa; sebbene la pratica della fede sembri molto diminuita, dall'altra parte c'è una crescente fame, un desiderio consapevole, di input, chiamiamoli simbolici, chiamiamoli religiosi, di messaggi con caratteri trascendenti, che possano profondamente toccare

il cuore. Questo perché, forse, sono crollati dei muri. Prima la televisione, la letteratura, i mezzi di comunicazione e di intrattenimento in genere, offrivano molti messaggi di carattere fortemente morale, anche spirituale, anche se non specificatamente cristiano; oggi questo non è più il caso. E la gente si rivolge alla Chiesa, a chiedere un contenuto spirituale, contenuto del quale le persone si rendono conto di avere bisogno. Direi che la gente accetta volentieri un contenuto, che viene filtrato attraverso il passato, e soprattutto attraverso quei "distillati di genialità", che sono i capolavori di arte, di musica, di poesia.

Quindi, quando oggi la Chiesa parla del suo patrimonio d'arte, le persone ascoltano: la Chiesa stessa ha capito che questa disponibilità dei nostri contemporanei ad ascoltare un nostro discorso culturale, una nostra lettura delle opere, che in passato commentavano in maniera eloquente le cose in cui noi crediamo, diventa oggi una delle forme privilegiate di

evangelizzazione. E non solo di evangelizzazione. Perché, come al di fuori della Chiesa le persone ci ascoltano, anche dentro, anche il cattolico è affascinato ad imparare qualcosa della storia, e della storia della creatività all'interno della Chiesa.

Il cattolico poi trova lì, in un modo nuovo, o meglio, in un modo antico, profondamente toccante, le verità che ha imparato da ragazzo, che ha sentito al catechismo, che ha appreso dalla mamma, dalla nonna... Quindi riscopre un patrimonio personale, che ormai gli viene presentato come frutto di molti secoli di preghiera, di meditazione, di lavoro. In più, la persona credente, ad un certo punto, capisce che ciò che noi chiamiamo genialità, o meglio ispirazione degli artisti, è in effetti lo Spirito di Dio. Spirito di verità, Spirito anche di bellezza, che ha animato sia gli artisti, sia i committenti, in passato, ad intraprendere le grandi opere. In Italia spesso si tratta di opere monumentali, di grandissimi progetti, che occupavano intere città per molte generazioni... Pensavo alle Cattedrali!

Ecco: il cattolico oggi riscopre l'attività dello Spirito, che è Spirito del Signore risorto e quindi incontra, in modo nuovo, Cristo signore della Storia, il cui spirito è stato operante proprio nelle nostre città, nei nostri antenati, in questi luoghi, in queste famiglie.

Spesso un fiorentino, un veneziano, un brindisino porterà lo stesso nome di qualche artista, di qualche committente delle opere, apparterrà alla stessa famiglia...

Quindi uno riscopre l'azione dello Spirito del Signore risorto nella propria storia, e lo riscopre come una cosa bella, che lascia ancora una traccia, che penetra fino al cuore, appunto, per questo dono particolare della bellezza".

Insomma, sta descrivendo un cammino interessante e pieno di novità!

"In questo senso, la Chiesa universale, e la Chiesa in Italia, si sono proposte alcune iniziative, che riguardano l'utilizzo sistematico del patrimonio artistico della Chiesa nella pastorale.

A livello della Chiesa universale, già diversi anni fa - quando l'attuale card. Francesco Marchisano era ancora Segretario della Pontificia Commissione per i Beni culturali - produsse assieme ad altri una importante lettera circolare ai vescovi della Chiesa, veramente chiedendo che, nei Seminari, quindi a livello funzionale nella formazione dei futuri presbiteri, si iniziasse ad insegnare la Storia dell'Arte. E questo, in molte parti del mondo, incomincia ora a produrre degli effetti. La situazione, evidentemente, è molto diseguale: non tutti i popoli hanno lo stesso rapporto con l'arte storica della Chiesa e nei nuovi mondi queste cose belle rimangono abbastanza lontane.

In Europa, ed in Italia in particolare, ha grande impatto e molti seminari in Italia hanno già incominciato a fare qualcosa in questo senso.

E poi, a livello della Conferenza Episcopale Italiana, c'è stata una straordinaria sensibilità. L'espressione concreta di questo è precisamente l'aiuto che l'Ufficio nazionale per i Beni culturali hanno dato a molte diocesi per creare musei diocesani; soprattutto nel periodo che portava al Giubileo, e poi l'investimento, negli ultimi anni, in una serie di importanti strumenti intesi a rendere possibile lo studio del patrimonio artistico in senso cristiano. Io stesso ho l'onore di dirigere un manuale in tre volumi - di cui il primo è già uscito nel 2005, il secondo uscirà, *deo volente*, nell'autunno 2006, il terzo, probabilmente, a fine 2007.

Credo che la Conferenza episcopale nazionale stia facendo un'opera importantissima, perché comprende che, come vogliamo istituire dei corsi e ridestare l'interesse degli Italiani per questi elementi fondamentali della loro antica identità nazionale e religiosa, così bisogna mettere nelle loro mani strumenti adeguati a studiare questo patrimonio dal nostro punto di vista.

La storia dell'arte convenzionale parla dello sviluppo dello stile come cosa a sé stante e raramente s'avventura in letture del significato. Invece, il mio punto di vista, condiviso dai colleghi che con me stanno facendo questo manuale

di storia dell'arte – punto di vista condiviso da molti altri, ormai -, sembra di potermi far dire che veramente, anche sul piano filologico, è preferibile partire proprio dall'altro capo della questione. In passato, quando l'artista aveva ancora una sana dose di artigianalità, quando lavorava in un colloquio dinamico con il committente che aveva le sue esigenze, lo stile era la risposta a ciò che l'artista percepiva come l'esigenza del committente.

Quindi l'artista sceglie, adatta e sviluppa il suo stile per essere adeguato strumento espressivo di un contenuto già percepito, perchè comunicato da altri o perchè già condiviso.

E quindi la prima questione che lo studioso si deve porre è veramente: che cosa significa questa immagine?

E ancora: che cosa significa per il contenuto esplicito del soggetto?

Ma poi: che cosa significa e che cosa significava in quel momento della storia, in quel luogo fisico e morale che l'ha commissionato, per quelle persone, nella misura in cui possiamo ricostruire la loro vita, e quindi le loro aspettative?

Facendo questo, non solo noi facciamo giustizia alle stesse opere d'arte, ma ci ricollegiamo - noi credenti possiamo dire all'interno delle Comunioni dei Santi - con la fede dei nostri antenati, e quindi ci ricollegiamo con lo stesso Cristo - uguale ieri, oggi e sempre - che operava negli uomini e donne di buona volontà, che in passato hanno voluto fare, hanno fatto fare, hanno realizzato questi capolavori.

Ecco, noi torniamo a condividere la loro gioia - come dice l'autore della 1ª lettera di Giovanni -: "ciò che abbiamo visto, che abbiamo contemplato, che abbiamo toccato con mano, vogliamo comunicare".

Vogliamo comunicare questa cosa, che non è una cosa ma è una persona: il Verbo della vita, che si è reso visibile agli altri, perchè possiamo tutti condividere un'unica gioia.

I nostri antenati, che hanno fatto fare o che hanno materialmente realizzato le opere, vole-

vano questo e anche noi vogliamo trasmettere alle future generazioni questo contenuto perenne, anzi eterno, che è la Verità presente come Bellezza nelle opere d'arte".

Quanto mi ha detto, sembra recuperare quell'antico adagio medievale secondo il quale "Pictura est laicorum literatura". Quindi, oggi come allora, per evangelizzare, un'immagine serve tantissimo!

«Sì. Però credo che possiamo andare oltre. In origine - nelle famosa lettera a Sereno, vescovo di Marsiglia, che aveva fatto distruggere le icone per paura, appunto, di idolatria da parte dei suoi fedeli - era forse San Gregorio Magno a dire: "Non dovevi distruggerle perchè, sebbene bisogna distinguere tra l'immagine e ciò che è rappresentato dall'immagine, cioè tra l'immagine del Signore e il Signore stesso, queste cose servono per gli analfabeti, come i libri per le persone che sanno leggere. Quindi l'idea risale all'epoca patristica, si può dire.

Però, veramente, il rapporto di un cristiano con un'opera d'arte visiva è più profondo, io credo. Perchè se il Nuovo Testamento insiste che in Gesù Cristo, il verbo di Dio si è fatto uomo perchè noi lo potessimo vedere; che Gesù Cristo, come dice Paolo nella Lettera ai Colossesi, è l'immagine del Dio invisibile, allora l'atto di contemplare una verità della fede in immagine, ci porta più vicini all'essenza della nostra fede, che non le parole stesse.

Tanto è vero che la teologia ha sempre mantenuto il principio che, quando saremo con il Signore in cielo, non ci saranno più né scritture, né sacramenti, perchè non ce ne sarà più bisogno, perchè lo vedremo così come Egli è. Il cristianesimo ha concepito la vocazione terrena dell'umanità come una visione che rende felice.

Quindi, quando in questa vita anticipiamo quella visione; quando ci impegniamo nell'esperienza visiva di ciò che in sé non sarebbe visibile, ma che Dio ha voluto rendere visibile in Cristo, allora comprendiamo veramente.

Dico questo, citando un altro Padre della

Chiesa, di qualche tempo successivo a San Gregorio Magno: Giovanni Damasceno, che nel 730, in risposta al divieto di immagini dell'imperatore iconoclasta Leone III di Bisanzio, e scrivendo da Damasco, che era sotto controllo musulmano, diceva che mentre nell'Antico Testamento Dio aveva vietato le immagini, ora che Dio stesso ha voluto farsi vedere in Gesù Cristo, è legittimo, anzi obbligatorio fare delle immagini.

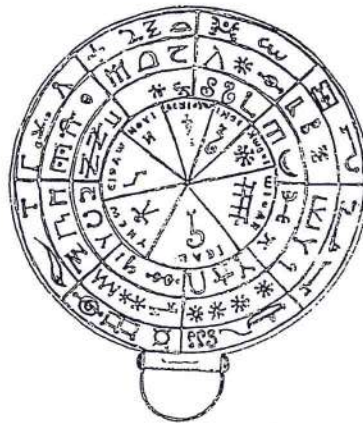
E più che "letteratura", per coloro che non capirebbero in qualche altro modo, e anche per coloro che possono leggere molti e profondi libri di teologia, in un certo senso, forse, l'immagine dice non solo qualcosa di diverso, ma anche di più.

O meglio, arriva più vicino al cuore stesso dell'esperienza, che è quello che viene descritto nel Vangelo della Trasfigurazione.

Quando Pietro, Giacomo e Giovanni alzano il loro sguardo perterrito, finita la visione, vedono Gesù, e lui solo. Quando noi purifichiamo il nostro sguardo contemplando quella trasfigurazione della materia, che è un capolavoro d'arte, alla fine forse, ciò che vediamo è solo Gesù.

Le opere d'arte, cioè, ci insegnano ad eliminare tante cose superflue, a non vedere più tante brutture, a focalizzare gli occhi del cuore sul Signore».

Angelo Sconosciuto



La casa editrice

Sulla rotta del sole

*è disponibile a valutare pubblicazioni
di storia locale, tradizioni popolari,
teatro salentino, romanzi, poesia.*

Per informazioni:

*Tel/fax 0831*771745 - 329*8247875*

La politica locale, gli uomini che non ci sono più **Nunnu Ci': Compagno!**

Si riscoprono le persone, alcune volte, quando il contesto in cui le hai conosciute si dirada, perchè si ha la possibilità di apprezzarne e, nel caso, anche contestarne il carattere, il *modus vivendi*, la personalità nel complesso.

Mi hanno chiesto di ricordare Cici Montanaro che io ho avuto la possibilità di conoscere personalmente nel decennio che va dal 1970 al 1980. Ero allora consigliere comunale della Democrazia Cristiana e facevo parte della sinistra di "base", una componente che aveva i suoi riferimenti in Lombardia con Granelli, Bassetti, Marcora, in Toscana con Galloni, nell'Italia meridionale con Ciriaco De Mita. Per un breve periodo sono stato anche Assessore al Personale (allora c'erano i supplenti) e correva l'anno 1976. La Dc era stata depurata da alcune forze conservatrici e vi erano nuove speranze rampanti (speranze che in seguito la legge del potere trasformò in conservatori peggiori di quelli del passato perchè alla sete di gestione amministrativa aggiungevano anche una dose considerevole di ignoranza).

Cici Montanaro che tutti chiamavano "Carzoni" era il segretario del P.C.I. ed ovviamente il capogruppo consiliare, un punto di riferimento importante per "i compagni" ma anche per la gente che al limite della disperazione viveva in condizioni di marginalità.

Ho avuto un profondo rispetto dell'avversario politico, ma ho avuto con lui un rapporto umano veramente sostenuto, nonostante le diversità di idee politiche.

"Sono e sarò sempre comunista" mi disse in un afoso pomeriggio d'estate in Via Riformati, lì dove abitava, mentre leggeva l'Unità, un rito che ripeteva ogni giorno in modo certosino e pedissequo. "Anzi - aggiunse con voce determinata - un comunista che alla fine dei suoi giorni vuole essere avvolto in una coperta rossa che possa tenermi compagnia per l'eternità come dite voi".



Gli dissi che i propositi erano sempre buoni, in genere, ma alcune volte non realizzabili. Gli ricordai che uno dei comunisti più agguerriti che Mesagne aveva conosciuto e che ironia della sorte aveva un nome di battesimo "Santo" nel 1966, al momento del suo decesso era stato accompagnato dalla croce Non mi fece terminare, che disse: "... e ti papa ppindirrobbi (che era l'agnome dell'allora parroco di Santa Maria in Bethlem). Ma io no! Sono ateo e rispetto anche le fedi religiose". Mi raccontò di essersi recato in chiesa per chiedere come ateo il battesimo per il figlio e mi disse che con il tempo non avrebbe ostacolato la frequenza per il catechismo del figlio. "La gente deve fare le cose che sente ed io non voglio condizionare le scelte di nessuno, in particolare dei miei figli. Se un giorno vorranno diventare atei o credenti di una qualsiasi religione dovranno farlo per una scelta convinta che parte da loro".

Cici parlava in termini spontanei, cercava di

costruire costrutti in lingua italiana, alcune volte scambiando il "comma" della costituzione in "gomma" ma al di là della forma era un combattente comunista di una sensibilità estrema che mirava ad una utopistica eguaglianza fra le persone, molto rispettoso della dimensione umana, e soprattutto strenuo difensore di coloro che avevano, per motivi contingenti, poco da sperare dalla vita. Non ho mai saputo quale titolo di studio avesse conseguito, per me è stata sempre chiara la dimensione "di cultura" e quella di "intellettuale" e quanto abbia preferito la prima dimensione e non la seconda.

Sono stato molte volte a parlare con Lui e pur



Manifestazione della Cgil. In primo piano Nunnu Cici

non conoscendo la "ragnatela" che esisteva all'interno del P.C.I. mesagnese e brindisino mi raccontava di situazioni che a suo parere dovevano essere risolte. Capiva quando la "faida politica" montava le situazioni e cercava di essere mediatore finché era possibile. Duro, inflessibile nel partito, recitava l'anima oltranzista se non proprio stalinista e capiva che l'energie che il partito doveva sfruttare erano tutte quelle disponibili sul mercato anche se erano di provenienza "borghese".

Mi disse un giorno delle difficoltà per l'Unione dei Lavoratori, una associazione di sinistra ancora operante in Mesagne quando usufruiva delle prestazioni, per altro a titolo gratuito di Don Bibi (al secolo il dr. Annibale Cavaliere). E mi confessò che di fronte alla vita, che lui considerava "bene supremo", occorreva anche un poco di buon senso, di umiltà e che "un borghese" poteva ben coesistere con "il proletario" quando bisognava esaltare l'inno alla vita.

Nei tanti incontri avuti si intratteneva su dinamiche interne all'interno del suo partito, ovviamente quelle che era lecito raccontare, ma non travalicava quelli che lui ed i comunisti consideravano come delle vere e proprie "consegne".

Si trovò avviluppato nello scontro che portò all'eliminazione dell'on. Cirasino. Il partito "consigliava" un altro candidato locale diventato parlamentare nel 1976 con lo "sponsor" nazionale dell'allora plenipotenziario Alfredo Reichlin. E da allora Cici cominciò ad assaporare il declino secondo la formula ed il rituale "comunista".

Prima l'esclusione da for-

me di gestione e di responsabilità nonché di cariche del partito e, quindi, in seguito l'allontanamento. Non so se fu espulso o se si dimise. Nei seminari della Chiesa cattolica quando un allievo "torna a casa" si dice, da una parte, che i docenti hanno ritenuto allontanare il seminarista mentre dall'altra si dice che il seminarista se ne è andato.

Anche nel PCI di allora si diceva: "Abbiamo espulso" e dall'altra parte "Me ne sono andato" (in genere poi nella socialdemocrazia PSDI).

Cici è stato dirigente comunista per circa un ventennio. Dalla scissione dell'on. Santo Semeraro (1958) fino all'arrivo dell'altro onorevole mesagnese, Michele Graduata, (1976).

Necessariamente tanti anni di battaglie sono costellati di episodi, avvenimenti, aneddoti.

"È inutile: *li comunisti a Misciagni sontu comu li lampatini furminati. Assivoglia cu picci l'interuttori. Non ci ppicciunu, non ci ppiciunu*", diceva Bruno Volpe in un famoso comizio elettorale degli anni '60. E Cici, impassibile, insieme ad altri dirigenti comunisti (uno tra questi Ferraro) ascoltava con incredibile tranquillità lì dove attualmente vi è l'oreficeria Marzili-Penna senza reagire. Ed a fine comizio tutta la sua originalità, la sua intelligenza popolare si scatenava con la famosa frase: "*Ma quali lampatini furminati, qua n'annu futtutu puru lu uegghiu ntra la lanterna e quisti vannu parhundu ti lampatini*".

Ed ancora ai democristiani che di notte nel 1974 stavano imbiancando la loro sede in Piazza IV Novembre dove ora vi è l'Ente Rini-Scazzari esclamò con voce accorata "*Ti fori la stà pulizzati la Democrazia? Ti intra l'ata pulizzarari. Ti intra...*".

Non penso che sia possibile in poche parole poter delineare per intero gli aspetti peculiari della

personalità di Cici. Penso di essere il meno adatto a farlo e, certamente coloro che hanno vissuto la sua stagione politica abbiano molte più possibilità di me per poterne delineare gli aspetti sia positivi che negativi che gli appartenevano.

Certo la sua presenza nell'ambito politico locale non è passata invano. Forse nelle piccole cose ha rappresentato "la speranza del futuro", ma con certezza è stato interprete di un "sentire" e "vivere" nella semplicità del tutto, nel volere un futuro diverso, al di là della realtà. "Sarò sempre comunista" volendo indicare la gioia nel vedere la gente su un piano di parità, al di là di Marx, del "plusvalore", delle teorie economiche e filosofiche!

Non ero in Mesagne il giorno del suo funerale. Seppi del suo trapasso qualche giorno dopo e non conosco le ultime vicende relative al suo stato di salute.

Ma il due di Novembre, passando davanti a dei loculi comunali vidi la sua foto su un loculo. Manco a dirlo: il primo della fila!. Lo ricordai ripercorrendo sensazioni ed emozioni che appartenevano al passato. Mi resi conto di quanto importante potesse essere una vita vissuta in termini leali. Cici è stata una persona come molti tra noi, con le sue convinzioni politiche, ma una persona che "il sol dell'avvenire" lo aveva nel cuore, al di là delle formule, al di là dei partiti.

Passando davanti alla sua tomba fu spontaneo per me salutarlo con deferenza e forte affetto. E ricordando una sprazzo di vita vissuta in una delle tante serate trascorse in Consiglio comunale mi uscì naturale un qualcosa che in alcune circostanze avevo esclamato in modo ironico ma che ora era sincero e fortemente rispettoso: "Compagno!"

Giuseppe Giordano

Cartoleria - Edicola
PATTYDEA

Via G. Marconi, 139 - Mesagne (Br) - Tel. 0831 778820

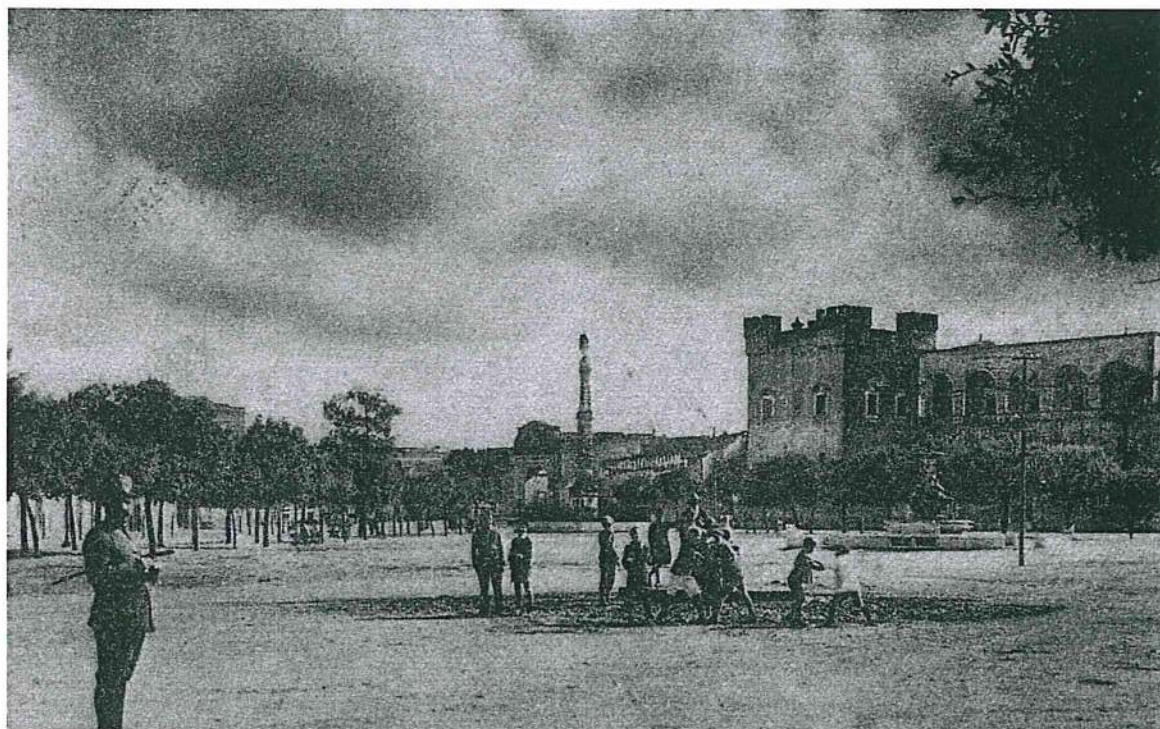
Riletture

L'inaugurazione della fontana della villa comunale

(a cura di Stefania Ricagni)

Della villa comunale di Mesagne si sa che fu realizzata alla fine dell'Ottocento. Infatti, l'Amministrazione Comunale acquistò, nel 1877, il giardino (allora paludoso) Scarano-Imperiali.

Dal «GIORNALE DI BRINDISI»
SALENTO FASCISTA
Organo Ufficiale delle Federazioni Fascista e
Sindacali di Brindisi del 7 GIUGNO 1928



Mesagne - Giardino Pubblico e Castello

Una parte del terreno, precisamente in corrispondenza delle strade Ruggiero Normanno e Boemondo Normanno, fu lottizzata nei primi anni del 1880, mentre sulla rimanente furono iniziati i lavori per la realizzazione della villa comunale che si conclusero negli anni '90. Fu soggetta a varie sistemazioni e rifacimenti, tra cui la realizzazione della fontana posta al centro.

Riportiamo, in questa rubrica, la cronaca dell'inaugurazione della fontana, che coincise anche con la creazione delle fontanine pubbliche.

LE OPERE DEL REGIME IN PROVINCIA DI BRINDISI

L'inaugurazione della fontana monumentale
dell'acqua del Sele a Mesagne

Mesagne, 6

Questa laboriosa popolazione che già aveva salutato il 24 Maggio scorso col più grande giubilo, ma senza alcuna pomposa exteriorità, l'arrivo dell'acqua benefica e rigeneratrice del Sele,

ha voluto nella ricorrenza dello Statuto, con un rito semplice ed austero, inaugurare l'artistica e monumentale fontana a consacrazione dello storico avvenimento. Per tale ricorrenza la città è tutta imbandierata mentre un grande giubilo regna fra questa popolazione che per il passato ha veramente sofferto la sete e che oggi per merito del Fascismo vede finalmente realizzata una sua antica ed ardente aspirazione.

Nella ampia Villa Scarano, nel cui centro sorge l'artistica fontana, opera pregevole della Ditta Mascara di Roma, sin dalle ore 18,30 si dispongono in quadrato i Balilla, le Piccole Italiane, gli Avanguardisti, il Fascio Maschile e quello Femminile, i mutilati, i combattenti, le scuole e tutti i sodalizi con la bandiera.

La fanfara dell'Avanguardia suona gli inni patriottici fra il più grande entusiasmo della folla.

La benedizione della fontana

Non appena tutte le autorità locali hanno preso posto sull'apposito palco eretto vicino alla fontana, ha inizio la cerimonia.

Il Podestà comm. Caracciolo legge i telegrammi di adesione dell'On. Bono, di S. E. il Prefetto Perez e del Segretario Federale comm. Simone, i quali non hanno potuto intervenire poiché trattenuti dalle cerimonie del capoluogo, e pronunzia quindi un applaudito discorso.

Subito dopo, il rev. sac. Epicoco impartisce la benedizione alla fontana, mentre al suono dell'inno reale e fra vive ed entusiastiche acclamazioni della folla si leva al cielo un getto alto e possente della tanto sospirata acqua.

Anche il sacerdote Epicoco pronunzia un discorso.

I lavori

L'impresa del comm. Scazzeri merita l'incondizionata riconoscenza della popolazione per la celerità con cui ha portato a termine i lavori.

Infatti, mentre tutte le opere e forniture dovevano essere congiunte in un periodo di 10 mesi, sono state invece eseguiti in soli 6 mesi.

I lavori, sotto la direzione dell'Ing. Pasquale Fera, funzionario intelligente ed attivo, validamente coadiuvato dal geom. Mela e dal sig. Bacchione hanno avuto uno sviluppo superiore ad ogni aspettativa specie in questi due ultimi mesi.

La diramazione per Mesagne, lunga circa 11 Km., ha origine dal serbatoio comune per Latiano Mesagne della capacità di 4500 mc. situato in contrada Specchia.

Dal serbatoio parte una condotta in ghisa lunga Km. 3 e del diametro di mm. 400 e 350 fino all'abitato di Latiano e di mm. 300 e 270 fino all'abitato di Mesagne per altri 7680 metri.

La portata in base alla quale si sono calcolati detti diametri è di litri 54 al minuto secondo, di cui 16 litri al minuto secondo per Latiano e 38 litri per Mesagne.

A detta portata corrisponde per l'abitato di Mesagne una dotazione giornaliera di 90 litri per abitante.

Attualmente sono state installate nei principali punti della città sei fontanine mentre altre ne saranno poi aggiunte.

PIETRO RAHO

Cartoleria

Via G. Falcone, 4 - Mesagne (Brindisi)

Tel. 0831 734655/771638

La Dott. Marcella Guadalupi Pomes

Una donna di cultura attenta anche alle piccole vicende che fanno la Storia

Il 1° ottobre 2007 la **dr.ssa Marcella Guadalupi Pomes**, direttore dell'Archivio di Stato è in pensione. «Ha concluso la sua carriera lavorativa per pensionamento, in seguito a ciò la direzione dell'Istituto è stata affidata alla **dr.ssa Rosa Anna Savoia**, già vicedirettore, responsabile della Sala Studio e curatrice di diverse pubblicazioni sulle deliberazioni del Decurionato di Brindisi e degli altri comuni della provincia e sugli archivi parrocchiali delle diocesi di Brindisi – Ostuni e di Oria», spiegava una nota ufficiale. E nella stessa, ancora, si affermava che «il lungo periodo in cui la dr.ssa Marcella Guadalupi Pomes ha diretto l'Istituto ha coinciso con una costante crescita del ruolo dall'Archivio di Stato nella vita culturale della città e della provincia di Brindisi».

La nota spiegava, infatti, che «assunto l'incarico molto giovane, nel 1979, quando l'Istituto era ancora ubicato nella sede di via Cortine, vicino Porta Lecce», la dott. Guadalupi ha dato «impulso all'acquisizione di nuovi versamenti e all'ordinamento di quelli già presenti, per mettere a disposizione degli studiosi fonti per la ricerca sempre più ampie. Coadiuvata dal personale dell'Istituto – aggiunge la nota – avviò una intensa attività didattica

con le scuole, allora completamente estranee al mondo degli archivi e di promozione culturale, mentre erano in corso i lunghi e complessi restauri della nuova sede. Nel 1990 – prosegue la nota – il trasferimento dell'Archivio di Stato nell'ex convento dei Carmelitani scalzi, in piazza

S. Teresa, ha segnato un punto di svolta nell'attività dell'Istituto, in quanto la possibilità di disporre di un spazio così ampio e prestigioso ha permesso di raggiungere nuovi e più alti obiettivi. Le frequenze degli studiosi, soprattutto di giovani, si sono moltiplicate, grazie all'elevato



Dr.ssa Marcella Guadalupi Pomes

numero di fondi documentari inventariati, la consultazione per fini amministrativi è stata sempre pronta a soddisfare le richieste degli utenti, il settore didattico è diventato un riferimento unico per le scuole della provincia, l'allestimento di importanti mostre, con cadenza almeno

biennale, ha determinato una forte presenza sul territorio, l'introduzione di nuove tecnologie informatiche ha permesso una diffusione più rapida delle informazioni, la pubblicazione di volumi e cataloghi ha lasciato un segno tangibile di tutto il lavoro svolto (vedi il sito archivi.beni.culturali.it/ASBR/index.htm)».

Da tutto ciò si fa presente come «il riconoscimento del lavoro svolto è giunto anche da Oria, dove l'8 ottobre è stato consegnato al direttore e all'Archivio di Stato il Premio alla Cultura III edizione». E la nota concludeva: «Alla dr.ssa Marcella Guadalupi Pomes va dunque il ringraziamento per l'impegno costante e continuo profuso in questo trentennio, per il profondo senso di appartenenza all'Amministrazione e alla città, per la sensibilità e l'attenzione rivolta alle Istituzioni, agli studiosi, agli utenti, alle associazioni e a quanti hanno avuto modo di avvalersi della sua professionalità e, non da ultimo, un omaggio dai colleghi dell'Archivio di Stato, con i quali ha condiviso questo percorso».

Ed a quelle parole vanno necessariamente aggiunte quelle degli studiosi e di quanti, all'interno dell'Istituto culturale "Storie e Territorio" hanno trovato nella dott. Guadalupi un'amica sincera, un'accorta direttrice, una studiosa scrupolosa. L'impulso dato dall'istituzione da lei diretta agli studi storici riguardanti il territorio è passato anche per Mesagne e qui ha lasciato segni tangibili. Ricordiamo, infatti, che presso la



Scuola Media Maia Materdona si tenne – dal 4 marzo all'8 aprile 1989 - la mostra dal tema: Mesagne e Brindisi nella crisi dell'Unificazione» e nell'occasione venne stampato anche un pregevole catalogo ancora oggi punto di riferimento per chi si appresti a svolgere delle ricerche intorno all'argomento. E ricordiamo ancora il contributo fattivo e – sin oserebbe dire – unico, dato dall'Archivio di Stato in occasione della riapertura della Chiesa Matrice dopo i restauri effettuati. Anche in quest'occasione fu allestita una mostra di documenti conservati presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Capitolare, di paramenti sacri ed altri oggetti. Per l'avvenimento fu stampato un voluminoso catalogo dal titolo: «La Chiesa Matrice di Mesagne fra storia e restauri». Anche questo un lavoro – presentato a cavallo degli anni 1996 e 1997 – diventato «ktéma es aiéi», possesso perenne.

A proposito dell'otto marzo a Mesagne

Riceviamo e pubblichiamo, con una foto del primo "8 marzo" a Mesagne, queste note redatte dalle "Anonime mesagnesi"

L'otto marzo è della donna perché è l'unica data del calendario che ha potuto inventare: è un appuntamento mai uguale a se stesso perché si rinnova, cambia perché cambia la donna: l'otto marzo è diventata una giornata universale.

gliaia di lavoratrici che erano sfilate per le strade di New York con cartelli e striscioni per denunciare lo sfruttamento a cui erano sottoposte le operaie e si chiedeva giustizia per le loro diciannove compagne che il giorno prima erano rimaste bruciate vive



E' nato nel 1910 a Copenaghen in occasione della conferenza internazionale delle donne socialiste, la discussione della conferenza tendeva a limitarsi al solo diritto di voto ma questa rivendicazione venne inserita in un contesto più ampio: l'emancipazione della donna nel suo complesso; alla fine della Conferenza venne avanzata l'idea che ogni anno, durante una giornata, le donne di tutto il mondo avrebbero dovuto riunirsi simbolicamente per confrontare le loro conquiste e venne proposta la data dell'otto marzo. Quel giorno ricordava la protesta di due anni prima delle mi-

nell'industria tessile di Cotton(?) (le 129 operaie erano in sciopero ed erano state chiuse dentro dal proprietario per impedire l'accesso dei sindacalisti; improvvisamente all'interno divampò un incendio e 19 non riuscirono a salvarsi). La proposta di una giornata internazionale della donna fu accolta anche se ci furono ripercussioni negative...

Nel Marzo 1913 ci fu un altro incontro a Copenaghen e parteciparono russe, tedesche, olandesi, svizzere austriache e italiane; ma ci volle ancora tempo perché la data entrasse veramente nella coscienza delle donne.

Laddove i popoli erano oppressi dalla dittatura questo giorno ha spesso costituito un'occasione per esprimere l'opposizione delle donne. Così è accaduto in Italia durante il fascismo. Nel 1945 c'è stato un segno apparentemente lieve ma significativo dell'evolversi della coscienza delle donne, poi il primo otto marzo dell'Italia liberata del 1946 fu un giorno di festa: per le strade e nelle case gli uomini offrivano mimosa, sembrava l'accettazione della questione femminile nel contesto nazionale ma fu una breve illusione; mancavano gli strumenti culturali per uscire da una situazione tanto complessa, molte donne erano ancora analfabete.

Molti "otto marzo" non furono più di festa e neppure di tutte, la mobilitazione riguardava soprattutto i ceti popolari e del resto a morire e a manifestare sulle piazze erano mondine, braccianti, casalinghe. Poi man mano che l'Italia si andava sviluppando economicamente "l'otto marzo" ritornava ad essere il momento della rivendica-

zione dei diritti della donna ed ha cominciato ad assumere contorni definiti; raduni, manifestazioni, feste allegre colorate si alternano a dibattiti fino ai nostri tempi.

La cronaca troppo spesso ci ricorda quante donne, colpite proprio perché tali, sono vittime di ingiustizie spesso intollerabili; ancora troppe non reagiscono perché non conoscono i propri diritti.

Il cammino percorso è stato sostenuto nel corso della storia dalla partecipazione intelligente, instancabile e generosa di tantissime donne che si sono battute per sé e per tutte.

Ricordiamo che il 2 giugno 1946 si tenne il referendum istituzionale (monarchia/repubblica), contemporaneamente si svolsero anche le prime elezioni amministrative a suffragio universale nelle quali votarono anche le donne e che il progetto di estendere il voto anche alle donne fu più volte portato nel parlamento italiano, subito dopo l'unità d'Italia e riproposto nel 1908, ma mai trovò la maggioranza dei parlamentari.

Ricordo di Rosa Luxemburg

Il 15 gennaio 1919 furono assassinati Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, due settimane dopo aver fondato il partito comunista in Germania. Ricordiamo la "rosa rossa" non tanto per l'attività politica, quanto per il contributo teorico all'economia, una disciplina dove il contributo femminile è ancora scarso.

Rosa Luxemburg nacque a Zamosc nella Polonia russa nel 1871. Era l'ultima di cinque figli di una famiglia ebrea poverissima. Nell'infanzia fu colpita da una grave forma di sciatica, di cui risentì per tutta la vita. A 15 anni aderì al movimento rivoluzionario polacco; non ancora diciottenne dovette espatriare clandestinamente per sfuggire all'arresto. A Zurigo intraprese gli studi di scienze naturali, per poi passare a quelli di scienze politiche. Si laureò con lode presen-

tando una tesi di storia economica, poi pubblicata, sullo sviluppo della Polonia. Dopo la laurea contrasse un matrimonio fittizio (si separò dopo qualche anno) allo scopo di acquistare la cittadinanza tedesca e poter così lavorare nel Partito socialdemocratico.

La giovane diventò presto uno degli agitatori più popolari del movimento operaio tedesco. Nel 1904 subì la prima detenzione, di tre mesi, per lesa maestà; tornò in carcere per qualche mese l'anno successivo, quando si recò a Varsavia in occasione della prima rivoluzione russa. Nel 1914 Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht (1871-1929) e altri, contrari alla guerra, uscirono dal Partito socialdemocratico tedesco che, come la maggioranza dei partiti operai dell'epoca, non si oppose alla politica di aggressione nazionalista realizza-

ta dalle classi dominanti del proprio paese. Dalla scissione nacque nel 1916 la Lega Spartaco, che sarebbe diventata alla fine del 1918 il Partito comunista tedesco.

Rosa Luxemburg, già incarcerata nel 1915 per propaganda antimilitarista, fu di nuovo arrestata e detenuta per più di due anni senza condanna, come misura di sicurezza.

In carcere studiò e scrisse; intanto scoppiò in Russia la rivoluzione del 1917, cui seguì in Germania una grande ondata di scioperi culminati nel novembre 1918 con l'abdicazione dell'imperatore. Uscita dal carcere in precarie condizioni di salute, Rosa Luxemburg fu animatrice dell'organo di propaganda spartachista "Rote Fahne". Ricercata dalla guardia civica del nuovo governo repubblicano guidato dai socialdemocratici, dormiva ogni notte in un albergo diverso, sotto falso nome.

Nel gennaio 1919, dopo l'insurrezione "di Spartaco", i socialdemocratici posero una taglia di 100.000 marchi su Luxemburg e Liebknecht. Arrestati entrambi il 15 gennaio, furono assassinati durante il trasporto in auto al carcere. Rosa Luxemburg aveva 48 anni. Il suo corpo, gettato in un canale, fu trovato solo alcuni mesi dopo; le autorità riuscirono a impedire che fosse sepolto a Berlino, per timore di manifestazioni e incidenti.

La prima opera di Rosa Luxemburg fu *L'accumulazione del capitale*, pubblicata a Berlino nel 1913. L'autrice così ricorda: «Il periodo in cui scrissi "L'accumulazione" è tra i più felici della mia vita. Vivevo come in uno stato di ebbrezza, giorno e notte non vedevo e non sentivo altro che questo unico problema il quale si sviluppava così bene davanti a me, e non saprei dire cosa mi dava più gioia: il processo del pensiero, quando rigiravo una questione intricata passeggiando lentamente su e giù (...) oppure la stesura, il fatto di dare una forma letteraria con la penna in mano. (...) Ho scritto l'intero libro d'un fiato, in quattro mesi».

«Questo modo di creare, tipico più di un'opera d'arte che di un saggio scientifico, ne fa un lavoro affascinante ma di difficile interpretazione», ha peraltro scritto la critica.

Rosa Luxemburg non aveva altra intenzione che quella di divulgare il *Capitale* di Karl Marx (1818-1883), convinta del fatto che l'economia politica vi trovasse il proprio coronamento. Ma partendo dal modello della riproduzione allargata del capitale, la studiosa spinse la propria analisi oltre il punto in cui Marx si era fermato, considerando la possibilità che gli investimenti dei capitalisti risultino insufficienti rispetto al livello di equilibrio dinamico. Ampliò lo schema marxiano in due sensi. Da un lato, considerò i paesi non capitalisti (nuovi mercati di sbocco che rendono possibile l'espansione capitalista, data l'insufficienza degli investimenti interni); dall'altro, esaminò l'influsso dello stato sulla produzione (tramite le spese belliche, finanziate con il prelievo fiscale). Fornì così un'analisi teorica dell'imperialismo.

Assieme a Tugan-Baranovskiy e a Nikolaj Lenin (1870-1924), Rosa Luxemburg è stata tra i primi a servirsi degli schemi marxiani di riproduzione del capitale, delineandone la validità universale e quindi anche per la pianificazione socialista. Ella ha anticipato l'analisi delle carenze di domanda effettiva degli economisti Michal Kalecki (1899-1970), che la studiò, e di John Maynard Keynes (1883-1946).

Malgrado la sua importanza, *L'accumulazione del capitale* fu accolto con ostilità dai marxisti contemporanei. Le esigenze della propaganda e della lotta politica contingente prevalevano su ogni considerazione scientifica, tanto più su un tema allora scottante quale la possibilità di evoluzione e crollo del capitalismo. Per questo i dirigenti socialdemocratici, impegnati a dare un'impronta moderata al movimento operaio, considerarono *L'accumulazione* un libro dannoso e irresponsabile.

Letture

I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia

Ripubblicata con opportune aggiunte, l'opera storica di Giovanni Guerrieri

Ha riaperto, dopo oltre quarant'anni, la chiesa di San Jacopo in Campo Corboli, nel cuore di Firenze. Ne hanno dato ampia notizia i giornali

nazionali che non hanno mancato di ricordare come quella chiesa, fin dal 1256, era appartenuta ai Templari e, in seguito, all'Ordine di Malta. Poi,

sconsacrata nell'Ottocento, la cappella divenne solo un magnifico scrigno di opere d'arte di inestimabile valore. Anche in questo episodio si nota il maggiore interesse per l'Ordine dei Templari e per il suo mondo, per quel periodo descritto e raccontato come ricco di leggende e di immaginarie avventure.

Del vero, del documentato, si sono interessati in tanti, e notevole resta la bibliografia in materia. Sulla esperienza dei Templari nel Mezzogiorno d'Italia il salentino Giovanni Guerrieri, nel 1911 presso la tipografia fondata da Valdemaro Vecchi a Trani, aveva pubblicato il volume *I Ca-*



valieri Templari nel Regno di Sicilia. Quell'opera fondamentale è stata ripubblicata dalla casa editrice *Sulla Rotta del Sole*, Giordano editore, arricchita da una preziosa bibliografia di Dino Levante, docente di Bibliologia presso la Facoltà di beni culturali dell'Università del Salento.

Particolare attualità storiografica riveste, dunque, il volume del quale si propone una nuova edizione, testo considerato, anche di recente come «un saggio che per la serietà e la completezza di ricerca – stiamo parlando degli inizi del Novecento – è meritevole di notorietà e di rispetto. Non è certo del libro del Guerrieri parlare di fantasie e di fantasticherie ch  egli fu un ricercatore storico serio ed attento.

Lo studio   essenzialmente storico e, fortunatamente, non pone l'accento sulla cosiddetta dottrina interna dell'Ordine, sull'aspetto esoterico, per intenderci, oggi tanto di moda. Il testo del Guerrieri   meritevole di ogni rispetto e certe notizie in esso contenute testimoniano un'accurata ricerca e analisi.

Non vi   dubbio che in esso si trovano notizie difficilmente rinvenibili in altre fonti e per questo ci riferiamo anche alla interessantissima bibliografia riportata nel testo». La notoriet  e la validit  dei contributi pubblicati dal Guerrieri lo fecero apprezzare ben oltre i confini regionali pugliesi. Tanto che, quando giunse repentina la morte, molti suoi amici ne considerarono «ancora pi  dolorosa la sparizione, tanto che lo ricorderemo sempre, perch , oltre lo studioso attivo e intelligente, il collega d'insegnamento modesto e caloroso, Guerrieri era il compagno buono e affezionato, fermo nel mantenere i vincoli dell'amicizia».

Giovanni Guerrieri, ci informa nell'attenta nota Levante, era nato a Novoli, in provincia di Lecce, il 28 giugno 1871 da Alessandro Guerrieri e da Lucilla Riggio. Il padre, dottore chimico

farmacista, discendeva da una delle pi  antiche famiglie novolesi ed ebbe tra i suoi antenati quel padre Francesco Guerrieri, gesuita e latinista della fine del Cinquecento, amico di Torquato Tasso. Primo di una lunga figliolanza, Giovanni fu seguito da Francesco Ferruccio, storico, letterato e insigne docente di letteratura italiana nell'Istituto annesso alla storica e monumentale Abbazia di Cava dei Tirreni; da Eugenio, anch'egli illustre studioso, astronomo, che dedic  cinquant'anni della sua vita alla scienza presso l'Osservatorio astronomico di Capodimonte a Napoli; poi da Luigi, avvocato, e dalle due sorelle Aurora e Dolores. Giovanni, frequenta il ginnasio e il liceo «Giuseppe Palmieri» a Lecce, a diciannove anni si trasferisce a Napoli per frequentare la Facolt  di Lettere presso l'Universit  degli studi «Federico II», dove si laurea nel 1894.

Dallo stesso anno, inizia ad insegnare a Cava dei Tirreni, presso il liceo annesso alla Badia. Passa appena un anno e quello successivo, il 1895, diviene «insegnante di storia nei Regi Licei», tornando a Lecce, docente al «Palmieri», in quello che era stato il suo liceo.

In quel frangente, nel giugno del 1898, dall'Amministrazione provinciale di Lecce viene nominato direttore del Museo «Sigismondo Castromediano». Il 28 agosto del 1905, nella cattedrale di Otranto, sposa Caterina Macr . Muore il 7 febbraio del 1918 a Lecce, vittima della «spagnola», «nella maturit  della vita e dell'ingegno che lasciavano tuttavia sperare molto da lui».

Il bibliografo Carlo Villani ricorda il suo contemporaneo come «uomo pieno di buon volere e forte di studi severi, autore di parecchi scritti pregevolissimi, specialmente in materia di storia patria», e lo storico molfettese Francesco Carabellese considera «il lavoro del Guerrieri contributo notevolissimo alla storia».

Erika Giordano

Letture

Una malattia culturale: la possessione rituale

Aspetti psicosociali e psicopatologici del tarantismo

Scrivendo Giorgio Baglivi, medico e capofila del cosiddetto iatromeccanicismo del XVII sec., nel trattato *De Tarantula. (Dissertatio VI.*

De anatome, morsu et effectibus tarantulae) del 1695: "Né in qualunque paese, né in qualunque stagione dell'anno è velenosa la tarantella, ma nella

Puglia soltanto, e nella estate principalmente sotto l'urente canicola (...). poiché allora dagli urgentissimi raggi del sole viene esaltato il loro veleno, e quindi messe in furore offendono qualunque loro si presenti. (...) Essendo molteplici e quasi incredibili i sintomi di coloro che sono morsi dalla tarantella, molti dei quali sembrano dipendere dall'immaginazione depravata, non sarà alieno dalla verità asserire che il veleno della tarantella dopo la esacerbazione dei sintomi veementi che appaiono i primi giorni, termina infine in melanconia sui generis, che tor-

Biagina Carignani

Una malattia culturale: la possessione rituale

*Aspetti psicosociali e psicopatologici
del tarantismo*



Sulla rotta del Sole srl
Giordano Editore

menta i malati, fino a che o per ballo, o per la musica, o per lo cangiare della età, i caratteri virulenti non vengano del tutto eliminati dal sangue e dal fluido dei nervi, la quale felicità raramente succede, imperocché una volta morsi, più non si risana, come consta dalla esperienza”.



L'interesse per questa particolare forma di “sofferenza” è testimoniato, ancor prima del trattato di Giorgio Baglivi, dal lavoro dell'erudito gesuita Athanasius Kircher, dal titolo *Magnes sive de Arte Magnetica Opus Tripartitum* del 1641, che si occupa delle forme di magnetismo e in cui è dedicato ampio spazio al “magnetismo della tarantola di Puglia e della strana simpatia con la musica”. Un altro medico che raccolse e pubblicò una serie di osservazioni sul fenomeno del tarantismo, dopo averlo studiato per oltre vent'anni, fu Epifanio Ferdinando in *Centum historiae seu observationes et casus medici. Historia LXXXI, seu casus octuagesimus primis: 'De morsu tarantulae'*. Egli giunse alla conclusione che il tarantismo fosse una malattia, ma che non fosse causata dal morso della tarantola (peraltro innocuo), quanto piuttosto da un certo disordine mentale, una strana forma di nevrosi. Il lega-

me con la musica come terapia per liberarsi dai sintomi “del morso” erano da rintracciarsi nella persistenza in quella regione (che un tempo faceva parte della Magna Graecia) di riti pagani basati su pratiche orgiastiche e danze frenetiche, in particolare nel culto di Dioniso. Nel corso dei secoli, e soprattutto del XX, il

fenomeno ha continuato a suscitare un forte interesse negli studiosi.

Numerose sono state le indagini sul campo effettuate per riuscire a comprendere la reale dimensione del tarantismo. Con Ernesto De Martino, in particolare, la prospettiva cambia. L'obiettivo dell'etnologo napoletano è quello di “provare e riprovare la ragione storica dell'Occidente attraverso l'esperimento

desueto dell'etnos e di comprendere meglio le autentiche civiltà dell'etnos distinguendole da quel primitivismo, contesto di sermon prisco e di bugia moderna, che operava in modo immediato e incontrollato nel costume e nella vita morale della nostra civiltà”. Lo studio di Biagina Carignani, giovanissima psichiatra e psicoterapeuta, “Una malattia culturale: la possessione rituale. Aspetti psicosociali e psicopatologici del tarantismo”, pubblicato nella collana “Biblioteca salentina” della casa editrice Giordano, ripercorre la tesi di De Martino, “ma presenta alcune peculiarità” come afferma il prof. L.A. Santoro, che ha redatto l'introduzione al volume. La Carignani “utilizza con disinvoltura anche strumenti diversi da quelli propri della sua disciplina; opera sconfinamenti in direzione di fenomeni analoghi; ricorre a testimonianze dirette; ma, è questa la peculiarità, il punto di partenza di questi percorsi non

è costituito dall'analisi psicologica del tarantismo e non si disperde in esami più o meno plausibili delle situazioni patologiche di chi è stato toccato dal 'veleno' della tarantola. Il punto di partenza invece è interno all'area culturale in cui è nato e si è conservato il fenomeno. Il soggetto che osserva il fenomeno è anche e contemporaneamente oggetto di osservazione." L'interpretazione in chiave etnopsichiatrica del fenomeno del tarantismo pugliese porta il lettore a leggere il tarantismo in un'ottica completamente rovesciata: "non è l'analisi psicologica che può contribuire alla comprensione del tarantismo, ma è il tarantismo che può dare un contributo 'alla comprensione della psicoterapia contemporanea'". Il volume della Carignani si articola in due sezioni principali: la prima parte, "Analisi interpretativa e comparativa del tarantismo attraverso la letteratura", è un approfondimento prettamente erudito del fenomeno. La studiosa ripercorre le origini del tarantismo, tutte le ipotesi interpretative (quale fenomeno sociale e culturale, come malattia mentale: isteria, psicosi collettiva, o come malattia organica: latrodectismo, colpo di sole) e le analogie e le differenze con altri riti di possessione, sia in Italia che nel resto del mondo. La seconda parte, "Analisi del tarantismo attraverso le testimonianze dirette" è composta da una serie di documenti e di interviste di chi è stato coinvolto a vario titolo in esperienze di tarantismo e rappresenta la parte meno scientifica, ma non meno affascinante del viaggio attraverso il quale la Carignani guida il suo lettore. È proprio così, a piccoli passi, che la studiosa rende esplicito il suo approccio al problema nell'ottica dell'etnopsichiatria: "La psichiatria viene condannata perché incapace di comprendere ciò che le è estraneo, e cioè quei mondi che definisce deliranti (...). Dalla psichiatria si sviluppa l'etnopsichiatria, capace di cogliere le differenze culturali, che rientrano

nel determinismo di condizioni non definibili patologiche a priori, ma valutabili solo dopo un'accurata analisi del quadro in cui s'inscrivono." È necessario tenere presente che, continua la studiosa citando Mora, "in ogni tempo e in ogni luogo l'uomo di fronte alle incommensurabili dimensioni della vita psichica, ha istintivamente tentato di praticare una via ai processi di guarigione e di reintegrazione dei conflitti emozionali nel solco della propria esperienza esistenziale". Diviene, dunque, chiaro che «Nell'esperienza esistenziale del tarantismo, il rituale di possessione offriva l'opportunità di esternare conflitti emozionali profondamente radicati e di reintegrarli, in una nuova forma, nella propria personalità; in tal modo le spinte istintive, che non potevano trovare giustificazione nell'angustia del contesto culturale salentino della prima metà del '900, venivano proiettate all'esterno in una forma drammatica che attraverso la teatralizzazione e la funzione gruppoterapeutica, assumeva la valenza di esperienza catartica. La più grossa differenza tra il tarantismo e le moderne forme di psicoterapia consiste nel fatto che oggi tutti noi siamo in qualche misura consci di questi fenomeni psicologici, mentre il tarantismo era esso stesso un espediente terapeutico che operava su mere basi inconse.

Una rivalutazione del tarantismo trova, quindi, una giustificazione in due ordini di motivi: da un lato il contributo che esso può dare alla comprensione della psicoterapia contemporanea, dall'altro la sua attualità."

Lo studio della Carignani apre, dunque, ancora un'altra, nuova prospettiva, un moderno approccio al fenomeno che si rivela essere prezioso momento approfondimento e originale spunto per una rilettura valida e sistematica del tarantismo.

Alessandra Pizzi

Il territorio mesagnese fin dalla notte dei tempi ha avuto una vocazione economica prettamente agricola. Tante le testimonianze socio culturali in tal senso tramandate nei secoli. Un'attività economica che ha imposto fin dall'antichità una regolamentazione e controllo del settore. Difficile, al momento, una ricerca cartacea per difficoltà di reperimento di fonti documentarie. Così, partiamo da dati certi.

II, ci propone un regolamento quanto mai attuale perché evidenzia tra i vari servizi che le guardie debbono svolgere anche quello di porre una particolare attenzione all'ambiente ed al degrado del territorio comunale attraverso il rispetto degli articoli di cui il regolamento è composto.

All'epoca in Comune sedeva il sindaco Cosimo Marseglia, mentre il Consigliere decano era Pasquale Mingolla ed il segretario comunale



VITTORIO EMMANUELE II.
Per Grazia di Dio, e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Sulla proposta del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.
 Veduta la Legge del 24 Ottobre 1859 Num. 3702.
 Sentito il parere del Consiglio di Stato.
 Abbiamo Decretato e Decretiamo

È approvato il Regolamento di Polizia Rurale della Comunità di Mesagne Provincia di Lecce in data del 15 Novembre 1864 vidimato d'ordine nostro dal Ministro suddetto.
Ordiniamo che il presente Decreto munito dal sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
 Dato a Firenze addì 20 Febbraio 1865.

Firmato—**VITTORIO EMMANUELE**

Controsegnaati TORELLI e NOTOLI—Visto il Guardasigilli Firmato—G. VACCA—Registrato alla Corte dei Conti il 9 Marzo 1865—Reg. 32 Atti del Governo N. 163
 F. SALVATA—Per copia conforme all'originale—Firmato—Il Direttore Capo di Divisione—B. SEANA—Per copia conforme—Il Segretario Municipale—Rocco Cavaliere—Visto il Sindaco—CARMELO DE FRANCESCO.

REGOLAMENTO PATRIO
PER LA POLIZIA RURALE

CAPITOLO PRIMO
Del pascolo

Art. 1. Niuno potrà tenere bestiami, o greggi in proprietà sia a socio, senza aver denunciato al daco il preciso numero degli animali che possiede, o senza aver dimostrato di aver pascoli ed altri di sufficienti.

Art. 2. A niuno è dato di condurre animali, tanto pri che d'altri a pascolare nei beni altrui, senza permesso del proprietario del fondo, non solo, ma anche dei proprietari dei fondi intermedi che deb-

delle pubbliche strade, senza arginarli con dei ripari di terreno od altro nella parte sporgente alla strada ed in maniera di non occupare suolo pubblico.

Art. 9. È proibito d'introdursi nei fondi altrui, con, o senza mezzo per farvi legna, o raccogliere frutta di qualunque specie senza il permesso del proprietario.

Art. 10. È parimenti vietato d'introdursi nei fondi altrui per ispogliare o raspolare senza il permesso del proprietario.

Art. 11. Per le contravvenzioni al disposto dei due precedenti articoli sarà applicato il maximum dell'ammenda qualora siano commessi di notte tempo.

Art. 12. I frutti caduti nelle strade non possono raccogliersi che dai proprietari degli alberi da cui

Art. 19. È proibito di deporre, gettare, e causa che cadano nelle strade Comunali o vicine pietre, materiali, e simili.

I proprietari confinanti, e i di loro fattajoli sono tenuti a rimuovere da esse strade pel tratto discendente da loro proprietà, o il sito loro affittato, pietre, e materiale di cui sopra, come pure a conservare in buono stato i canali e solchi che si trovassero lungo le strade medesime per la condotta delle acque.

CAPITOLO 7.
Disposizioni speciali

Art. 20. Le contravvenzioni al presente regolamento saranno punite con le pene sancite nel Capo 4. Libro 3. del Codice penale in vigore.

Infatti un Regio decreto del 15 novembre 1864 istituisce a Mesagne il Corpo di Polizia Rurale e lo dota di un proprio regolamento, che potesse disciplinare i controlli del territorio agricolo reprimendo anche eventuali reati perpetrati.

Il decreto, firmato dal re Vittorio Emanuele

Rocco Cavaliere. Il regolamento porta il sigillo e la firma del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Torelli.

"Radici" ha recuperato queste antiche memorie storiche aprendo una finestra su alcune questioni sociali che hanno interessato la collettività

mesagnese ed il suo vivere civile. Il "Regolamento Patrio" per la "Polizia Rurale" è composto da sette capitoli e da 25 articoli.

Il primo capitolo, composto da 5 articoli, regolamentava il pascolo. Si scopre, ad esempio, che anche allora come oggi era obbligatorio denunciare il numero dei capi di bestiame posseduti. Il proprietario, inoltre, doveva possedere i terreni in cui farlo pascolare. Diversamente, era vietato pascolare su terreni altrui. Nello spostamento, o transumanza, del bestiame bisognava fare grande attenzione a non attraversare gli oliveti con il frutto pendente o giacente. Precauzioni venivano adottate anche in presenza di epidemie come la morva o il carbonchio, casi nei quali il proprietario era obbligato a comunicare l'epidemia al sindaco e a mettere in atto una serie di precauzioni necessarie affinché la stessa non si propagasse ad altro bestiame della zona.

Il capitolo numero due regolamentava le acque sorgive mentre il capitolo tre, composto da sette articoli, regolamenta il rispetto del territorio. Per cui si scopre che in quei terreni argillosi, nei quali gli artigiani scavavano la terra per fabbricare il vasellame e pentolame erano tenuti a ricolmare le fosse per non fare impantanare le acque piovane, anche perché queste, divenendo stagnanti, avrebbero potuto arrecare danni alla salute pubblica.

Il capitolo quarto regolamentava la raccolta delle olive. Anche allora, come oggi, avveniva la vendita per cui onde evitare furti e speculazioni le vendite dovevano essere comunicate al sindaco. I contravventori erano puniti con la confisca del frutto, e in caso di provato furto, venivano deferiti all'autorità giudiziaria.

Il capitolo quinto regolamentava le infestazioni di insetti nocivi sulle piante. In questo caso i proprietari avevano l'obbligo di toglierli e - dove questo non fosse stato possibile - di bruciarli insieme ai rami. In caso contrario erano soggetti a contravvenzione e costretti a pagare al sindaco le spese sopportate dall'amministrazione comunale per estirpare tale piante.

Il capitolo sesto, con due articoli, regolamentava l'accensione delle stoppie e soprattutto le discariche abusive. Infatti l'articolo 19 recita: *"E' proibito deporre, gettare e dar causa che cada- no nelle strade Comunali o vicinali, pietre, materiali e simili. I proprietari confinanti, i i di loro fittajoli, sono tenuti a rimuovere da esse strade pel tratto discorrente da loro proprietà, o il sito loro affittato, le pietre e materiale di cui sopra, come pure a conservare in buono stato i canali e solchi che si trovassero lungo le strade medesime per la condotta delle acque"*.

Il capitolo settimo, composto da sette articoli, riportava alcune *"Disposizioni speciali"* in tema di pagamento delle sanzioni che in alcuni casi prevedono anche la detenzione. Infatti chi non poteva o non voleva pagare il dovuto: *"Sarà commutata negli arresti col ragguaglio di lire due per ogni giorno, purché non ecceda il termine di giorni quindici"*.

Alla luce di quanto sopra riportato è intendimento di "Radici" poter ricercare negli archivi delle istituzioni altre considerevoli notizie storiche che possano, come tessere di un mosaico, ricomporre con estrema precisione la storia della Polizia rurale. Per esempio si cercherà di far luce sulle prime guardie rurali di Mesagne in servizio già prima dell'emanazione del regio regolamento. Si sa, ad esempio, che nel 1811 erano in servizio alcune di queste. Si chiamavano Massimiliano Poci, Cosimo Cavaliere, Pietro Dello Monaco, Giovanni Rampino, Luigi La Gatta, Antonio Luparelli e Teodoro Priore. Si cercherà di scoprire grazie anche al contributo delle famiglie cui sono appartenute le Guardie Rurali, sia in termini di notizie che di materiale fotografico, l'articolazione epistolare del primissimo regolamento del Corpo risalente al 1817. L'attività svolta negli anni dalla polizia Rurale, la soppressione della stessa e la fondazione del Corpo della Guardia Urbana, quella che poi diverrà col passare degli anni il Corpo di Polizia municipale.

Tranquillino Cavallo

S. Giuseppe nel mistero del Natale*

Note iconografiche

«*Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati*»
(Mt 1, 21)

«*Pictura est laicorum literatura*», dice un antico, e talvolta abusato, adagio medievale, secondo il quale con gli analfabeti si può comunicare solo attraverso le immagini. L'adagio, a ben notare, è uno dei fondamenti ideali sui quali basare ogni intervento di arte sacra, al quale viene chiesto, attraverso la mediazione dell'opera dell'artista, di penetrare il mistero. Lo hanno confermato i Padri nel Concilio Ecumenico Vaticano II; se ne erano perfettamente resi conto i loro predecessori nel corso delle sessioni del Concilio di Trento (1545-1563) se, rispondendo alle esigenze di una riforma complessiva, confermarono nella professione di fede: «Fermamente ritengo che si devono avere e conservare immagini di Cristo, della sempre Vergine Madre di Dio e degli altri santi, che si deve dimostrare ad esse la dovute venerazione».

Insomma, le opere d'arte sacra dovevano comunicare chiaramente il mistero; i pastori d'anime erano consapevoli di ciò a tal punto, che sovente erano decisi ed esigenti nella committenza, in nome di quella «salus animarum», fine ultimo di ogni azione. E così non era raro assistere, lì dove le condizioni economiche lo consentivano, a decisioni di sacerdoti, che rimuovevano quadri dagli altari, commissionando nuove opere o riportando in auge antichi dipinti, a loro volta rimossi.

Accadde, ad esempio, che in Mesagne i sacerdoti del Capitolo della Collegiata decisero, a distanza di poco più di un anno dalla committenza

a Domenico Pinca (Mesagne, 1746 ca – 1813) di alcune tele, di rimuoverne diverse perchè non spiranti «alcuna divozione». Non è agevole certamente penetrare nei documenti d'archivio a tal punto da stabilire sentimenti di avversione personale, che vanno oltre il rapporto istituzionale tra una committenza collegiale, quale quella di un Capitolo di sacerdoti, ed un pittore locale, magari stimato nell'*Universitas* cittadina, ma un dato resta inconfutabile: se molte opere del Pinca furono rimosse, non identica sorte subirono la tela sulla quale intervenne per «accomodare» l'ordito pittorico - dipinto del mesagnese Giampietro Zullo - e quelle del ruffanese Saverio Lillo (1734-1786), coevo del Pinca ed autore, nella Chiesa matrice di Mesagne, di una «Assunzione di Maria Vergine» e di una «Natività», tele che a metà del secolo scorso migrarono nella chiesa parrocchiale della Ss. Annunziata, a causa dei restauri nella Chiesa matrice, luogo di culto che, a fine lavori e per accordo tra i parroci, ha visto restituita solo l'opera raffigurante l'«Assunta».

Fino a metà degli anni Cinquanta del Novecento, dunque, nella Chiesa Matrice di Mesagne coesistevano – e «resistevano» al giudizio teologico degli esigenti sacerdoti capitolari – ben due quadri raffiguranti lo stesso mistero della Natività di Gesù: il grande dipinto di Giampietro Zullo e la tela di Saverio Lillo. Due quadri distanti due secoli per età; due modi diversi di porgere il mistero, perfettamente aderenti, tuttavia, allo stile del tempo in cui furono realizzati.

Quanto al tema che ci occupa, la grande tela iniziata da Giampietro Zullo (Mesagne, 1557-1619), rappresenta innanzi tutto una sorta di nar-

* Il testo, con correzioni marginali, riproduce quanto pubblicato sotto il titolo *Note sull'iconografia di S. Giuseppe. Due esempi a Mesagne*, in *Giuseppe custode del divino nell'umano del presepe*, catalogo della XIX Rassegna internazionale del Presepe, Brindisi 2005-2006.



razione cronologica dell'esperienza pittorica locale, per essere stata, tale opera, iniziata da quel pittore, completata da suo nipote, Andrea Cunavi (Mesagne, 1586 – Ostuni, post 1626) e perché

Domenico Pinca (Mesagne, 1746 ca – 1813) ricevette incarico di «accomodare» la stessa nel 1770. Essa propone la centralità dell'evento con il bambino Gesù adagiato su un cestino di vimini

ricoperto da un lenzuolo, mentre S. Giuseppe, a destra della Vergine ed ultima figura, a sinistra di chi guarda, nell'ordito pittorico è posto – come i pastori e come la Madonna – in atto di preghiera e di adorazione. È all'estremo margine, è vero, ma la luminosità attribuita al suo volto – simile e più attenuata rispetto a quella della Vergine, ma indubbiamente molto più decisa se la si paragona a quella dei pastori in adorazione, collocati a destra – consente di far cogliere la differenza tra protagonisti o comprimari dell'evento e semplici attori.

La tela della Natività, che «XAVERIUS LILLI RUFFANI P(INXIT)», invece, colpisce subito per la sfarzosità della scena, affollata di figure e zeppa di motivazioni ambientali, e per la notevole simbologia, tanto che risulta oltremodo interessate una lettura teologica, dettata dalla collocazione della mangiatoia, dall'impaginazione e dall'atteggiamento della Vergine, dal significato dei doni recati da pastori. In quest'opera una notazione particolare merita proprio la figura di S. Giuseppe, davvero comprimario del grande evento della nascita del Salvatore. Lillo propone il patriarca accanto alla Madonna, ma con tinte più velate, quasi a riconoscere una comprimarietà «affievolita», magistralmente raffigurata da uno sguardo attento al Bambino e dalla mano ritirata sul petto.

Entrambe le tele dovevano dimostrare «una comunità di vita, che il Vangelo di Luca lascia trasparire quando presenta, in diversi episodi, tra i quali quello della nascita (Lc 2, 6-20) i “genitori” di Gesù strettamente uniti». Non solo: bisogna far riconoscere - nelle immagini, come già nei Vangeli, e dunque nei quadri come nelle omele - «che la messianicità di Gesù passa attraverso Giuseppe. Gesù è figlio di Davide, perché lo è Giuseppe. La genealogia (Mt 1,1-17) – ha osservato Stramare - non va assolutamente separata dall'origine di Gesù. La genealogia legalizza la davidicità di Giuseppe;... il ponte tra Giuseppe “figlio di Davide” e Gesù è costituito dal “matrimonio” di Giuseppe, espressamente qualificato “sposo di Maria”, dalla quale appunto nasce Gesù». Inoltre, nelle raffigurazioni pittoriche, andava evidenziato come Giuseppe fosse «giu-



Giampietro Zullo et all., La natività

sto». «L'uomo giusto è colui che vive e cammina in accordo con Dio – ha osservato Cazelles - che dona la vita e conduce il mondo. Il giusto cammina nelle vie di Dio, al suo ritmo si potrebbe dire». Il «giusto», cioè, è l'uomo animato da quella giustizia che «consisterebbe nell'atteggiamento riverente verso una volontà divina evidentemente presente», in virtù della quale Giuseppe entra a far parte di una nuova famiglia. E tale «ingresso suppone una chiamata dall'alto e una risposta permeata di obbedienza e di fede, strumenti della nuova generazione. La vera parentela che lega Gesù non può essere fondata su diritti personali e naturali, ma sulla sola volontà divina».

E non è semplice, del resto, per la cultura (e l'arte) occidentale, dimostrare una parentela che «si inserisce in una tradizione semita, che relativizza la generazione biologica a favore di una reale paternità su un altro piano», soprattutto quando tutto ciò dev'essere raffigurato dimostrando come in Giuseppe non ci fosse alcuna «

pretesa di potere, ma un'autorità familiare fatta di servizio e talvolta obbligato alla fuga di fronte alla prepotenza sanguinosa di Erode».

Osservando le due opere conservate a Mesagne, si colgono diversi di questi aspetti: raffigurato il Santo secondo i consueti attributi iconografici dell'uomo barbuto, vecchio ed umile, giova riflettere come anche tenendo presente queste opere di arte locale, si confermi l'assunto notato dagli storici dell'arte sui capolavori, secondo i quali, passando dal XIV al XVII secolo ed oltre, l'aspetto del vecchio umile diventi, conservando gli attributi iconografici, di maggiore potere e dignità, con il volto che sembra riacquistare un vigore più giovanile.

Queste tele, nel descrivere appieno, attraverso la figura di San Giuseppe, il percorso evolutivo dell'arte locale ed il riferimento in adesione alle soluzioni dei grandi artisti del proprio tempo, consentono in ogni caso di far cogliere come «Giuseppe nella sua vicenda terrena» appaia «visibilmente indirizzato nell'adorazione di Dio, cui si affida totalmente, e insieme impegnato quotidianamente nel duro lavoro manuale: un esempio di fede insita nel grigiore feriale, sempre pronta all'itineranza sia pure verso i disagi di Betlemme o l'esilio in Egitto...».

Lontano dai grandi circuiti, Zullo e Lillo, attraverso i loro quadri sembrano anticipare alcune affermazioni proprie degli studiosi del santo Patriarca del secolo scorso: «Non si può raggiungere una piena conoscenza di Maria e anche del Verbo incarnato - ha scritto Lépercier -, senza conoscere colui che è stato divinamente scelto per la missione di sposo di Maria di padre putativo di Cristo». Soprattutto hanno consentito di far cogliere anche al meno erudito, che Giuseppe - «orante innanzi al Verbo incarnato» (Zullo) o quasi «commosso dinanzi al bambino» (Lillo) - «non fu una figura secondaria nel grande avvenimento della nascita del Salvatore, ma vi ebbe una parte vera, positiva e importante, inferiore solo a quella di Maria».

In Mesagne, cittadina mariana da sempre e caratterizzata dalla presenza di sette conventi, un clero regolare culturalmente valido ed un clero

secolare altrettanto apprezzato, con una committenza artistica sempre di livello considerevole, queste due tele non suscitarono mai ripensamenti nelle menti teologicamente orientate: probabilmente queste due opere d'arte continuarono a suscitare quella «divozione» tanto richiesta e criterio discriminante. A suscitare quel pio sentimento senz'altro contribuì anche la raffigurazione di S. Giuseppe, al quale furono dedicati pure altari e chiese. Ed il segreto era tutto nell'aver saputo cogliere, attraverso la tavolozza ed le tonalità cromatiche, che «egli non velerà Cristo nè la Vergine sua sposa, perchè relativo ad essi in atteggiamento di amore e servizio...».

Angelo Sconosciuto

Nota bibliografica:

Per la tela di Giampietro Zullo v. M. Guastella, *Gli arredi sacri della Collegiata mesagnese*, in , p. 85 e s. e la bibliografia ivi riportata. Per la tela di Saverio Lillo v. A. Sconosciuto, *Due tele di Saverio Lillo in Mesagne*, in "Lu lampione", VI (1990), n. 1, pp. 259-261 e, più di recente, Id., *La natività di Saverio Lillo*, in "Radici", 1 (1997), 7, pp. 4-5 (124-125). Nella sconfinata e poliglotta bibliografia su San Giuseppe si segnala solo quanto effettivamente consultato per queste note, e cioè: A. M. Lépercier, *Tractatus de santo Joseph sponso beatissimae Mariae virginis*, Lethiellex, Parigi 1908; F. Schroeder, *St. Joseph in Salvation History*, in "Cahiers de Joséphologie", 12 (1964), pp. 274 e ss, nonchè Atanasio della SS. Trinità, *S. Giuseppe nella teologia*, in "Atti della IV Settimana Giuseppina", Milano 1968, p. 19-24; nonchè H. Cazelles, *Joseph père de Jésus d'après la Bible*, in "Cahiers marials", Paris, 20 (1975), 5, n. 100, p. 260 e ss.; T. Stramare osj, *Giuseppe - I. la testimonianza della Chiesa apostolica*, in S. De Fiores-S. Meo (a cura di), "Nuovo Dizionario di Mariologia", Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1985, pp. 633-646; S. De Fiores, *Giuseppe - IV. Prospettive per un rinnovamento*, in S. De Fiores-S. Meo (a cura di), "Nuovo Dizionario di Mariologia", Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1985, p. 649-655. Tutto questo, senza prescindere da G. Stano, *Giuseppe, Santo*, in "Enciclopedia Cattolica", VI, 791-802; E. Battisti, *Giuseppe, Santo. Nella iconografia*, ib., 804-5 e, ancora da T. Stramare osj, *Giuseppe. Sposo di Maria*, in "Biblioteca Sanctorum", 1251-1287 e M. L. Cosmi, *Giuseppe. Sposo di Maria-Iconografia*, ib., 1287-1292.

Indice

Quasi tre anni in poche pagine	1
<i>Nostra intervista a mons. Timothy Verdon</i> Arte sacra, riflessioni... per l'uso	3
<i>Nunnu Ci': Compagno!</i> La politica locale, gli uomini che non ci sono più	10
<i>Riletture</i> L'inaugurazione della fontana della villa comunale	13
<i>La Dott. Marcella Guadalupi Pomes</i> Una donna di cultura attenta anche alle piccole vicende che fanno la Storia	15
A proposito dell'otto marzo a Mesagne	17
Ricordo di Rosa Luxemburg	18
<i>Lecture</i> I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia	21
<i>Lecture</i> Una malattia culturale: la possessione rituale <i>Aspetti psicosociali e psicopatologici del tarantismo</i>	22
Per una storia della Polizia locale a Mesagne	25
S. Giuseppe nel mistero del Natale	27

SULLA ROTTA DEL SOLE srl

GIORDANO EDITORE

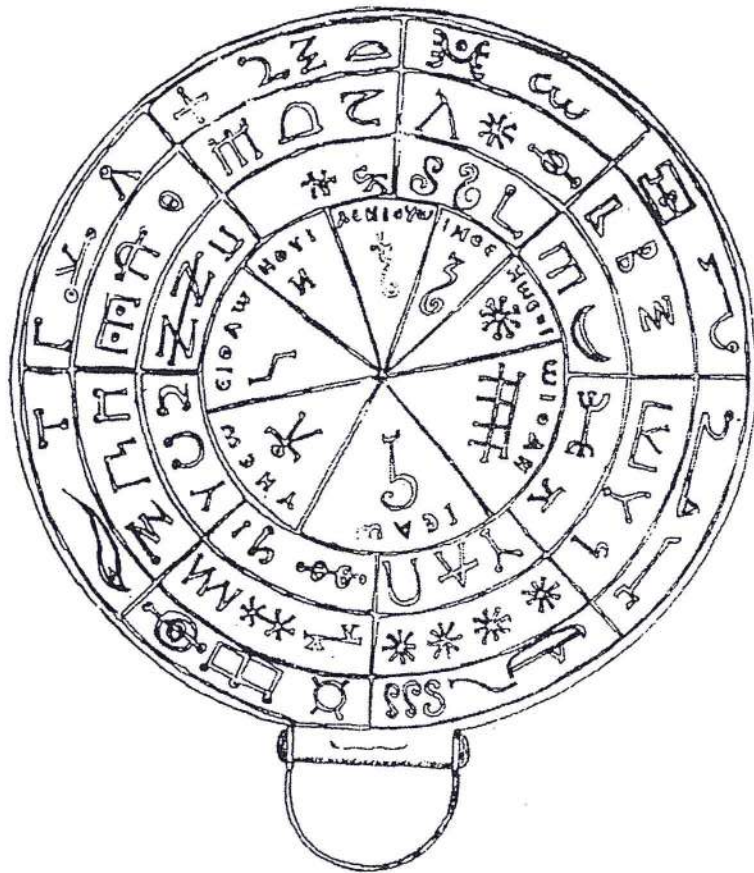
Via Gramsci 13

72023 Mesagne (Brindisi)

tel/fax 0831 771745

cell. 329 8247875

E-mail: giordanoeditore@yahoo.it



Catalogo elettronico sul sito

www.giordanoeditore.it